

Il calcio metafora in pantaloncini della metropoli rampante, «punta», nel bene e nel male, di uno sviluppo i cui conti tornano, ma non per tutti

Il motto è: la maggiore concentrazione nel minor tempo possibile. La diarchia rossonerazzurra sembra funzionare a meraviglia. Anzi, è un ottimo affare

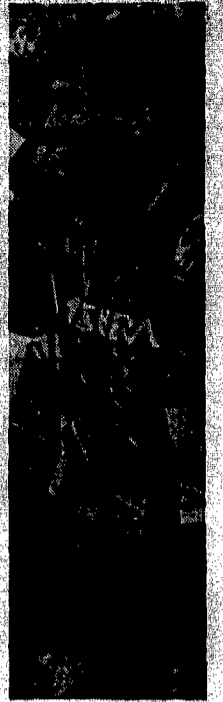
Matthäus



Riccardo Ferri, 28 anni, al suo ottavo campionato in serie A. Interista in serie B. La stopper nerazzurro è della nazionale ha disputato un'altra stagione ad alto livello



Nicola Bertì, 22 anni, di Salsomaggiore (Pr), è la rivelazione italiana dell'anno. Lo hanno già paragonato a Bagni ma soprattutto a Tardelli che ricorda nel gioco e negli atteggiamenti



Quella Milano centravanti

ANDREA ALOI

La piramide telematico-incaica di Bettino è appena rientrata nei magazzini del geometra Panseca e già Milano si prepara ad un'altra festosa celebrazione: quella scudettata della vanga nerazzurra. Ci sarà forse un legame, un nesso misterioso tra tutte queste voglie di tripudio, di inni, di applausi oceanici che si muovono come una ola continua dall'ex Ansaldo agli spalti di San Siro, mescolando come in un film, in un'allucinazione alla Fajano, Rosilde Craxi in Pilleri e i Boys della curva? Chissà. Il calcio è terzario puro, la politica in maschera si avvia sempre più a diventare. I mezzi di comunicazione trasmettono diligentemente l'eco dei primi attori, in doppiopetto, e con le scarpe bullonate. Primi attori o idoli? Fa effetto nominare i simboli del sacro parlando in una città, Milano, che si crogiola nel pragmatismo, nella concretezza meneghina, nell'arte di far zampillare denaro a colpi di advertising, public relations e moda pronta, a botte di manager abituati ai voli intercontinentali e raggiunti poco raccomandabili che lasciano fuori della fabbricetta il nuovo assunto e i suoi diritti di cittadino perché ha «spato» scoperare.

Oppure qualcosa che va a utilitare nel profondo c'è. E se il senso di appartenenza a una squadra di calcio, a club gloriosi come la Benetton o il Diavolo, si esalta fino alla migrazione di massa o al tutto esaurito, beh, tanto meglio. L'orgoglio cittadino, può, autofinanziarsi, la vecchia rivalità si gonfia, il biasone si arricchisce... È una reazione a catena, col terzo

anello per i mondiali e la gente che guarda a bocca aperta le gigantesche gru che portano verso il cielo smisurate stecche di cemento armato dove si metteranno a sedere e a urtare i ragazzotti di Baggio, di Quarto Oggiaro, Corsico, Rozzano: arrivati nella Scala del calcio, da quell'altro enorme anello, periferia e hinterland, che abbraccia la Milano-verina di via della Spiga con i quartieri dormitorio, gli tacchi degradati. Con una ragnatela di supermercati del mobile, dell'auto, del lampadario, del fai-da-te. Con grandi parallelepipedi colorati del consumo di massa, che adesso si chiamano centri commerciali, città dell'acquisto.

Ma nella reazione a catena ormai innescata c'è anche il grande business degli alberghi per il Mundial del '90. Grande. Tutto grande. Milano torna a ospitare grandi concerti nel Palatrussardi o al parco di Monza, continua la tradizione dei grandi appuntamenti fieristici, delle grandi convenzioni dalla medicina al podismo, stuzzica l'appetito del grande capitale finanziario-immobiliare. Il suo è oro da queste parti. È la giunta rosso-verde fa il possibile, diciamo un'onesta amministrazione. Non è poco mantenere discreti livelli di efficienza nei servizi e tentare, almeno, di controllare lo sviluppo delle aree edificabili. Pesa una difficile, recente eredità. Un nome su tutti: Ligresti. Spreghudicatore e dinamico, capace di far giocare il suo potere, la sua abilità sullo scacchiere complesso di una metropoli moderna. A Milano è così, il pubblico (Stato e Comune) gestisce come

può, dal megaspedale all'Ortomercato. I grandi progetti? Da quanti anni l'immensa area della Pirelli Bicocca è lì ad aspettare? Tecnocity? E dove? È la nuova sede del Politecnico? Ad Architettura, le aule scoppiate, nello stesso tempo si scopre che Galloni, ministro ereditario della Pubblica Istruzione, non intende scucire una lira: che Milano pensi da sola alla sua Università... I soldi non le mancano... Nulla di più falso. La cooperazione tra pubblico e privato, in fondo, è solo agli inizi. E il capitale non fa regali, investe. Compra, vende.

I cambi di scenario, gli spostamenti di quinte si fanno mentre la recita è in corso. In fretta. Passi di notte in quell'area che un mese prima era un deserto e ci trovi i lampioni arancioni e spettrali che fanno da avamposto allo sviluppo, insieme a quell'odore chimico, a quell'aria gialla, sulfurea, al coperchio quotidiano di un territorio cementificato, in cui Milano ha in-

giolato ormai tutti i comuni vicini. In fretta. Non c'è il tempo per lamentarsi della filosofia all'Alfa, che passano di mano Corriere della Sera e Mondadori. La maggior concentrazione possibile nel minor tempo. Fabbri, Bompiani e Rizzoli. Corsera e Stampa. E la Electa-Mondadori che va a comprarsi il controllo dell'Einaudi, dopo che il colosso di Segrate ha fatto incetta di un bel po' di altre piccole ditte editoriali. Milano produce valanghe di libri e buona parte (il 30% di tutti quelli pubblicati) se li legge anche.

In fretta. Anche il cavalier Silvio Berlusconi ha accelerato i tempi, ultimamente. Prima della Standa, da vero Paperone de' Paperoni, tre anni fa si è comprato il Milan. Sembra un'eternità. Pellegrini, re delle mense, più ricco di quanto non si creda, ancora si boccava sonori fiocchi dal popolo nerazzurro una tilosetta «difficile», con frange ultrà parafasciste e tollerale

dalla società. I presidenti del Milan non erano da meno. A nominare Buticchi o Farina si prova ancora imbarazzo... La Juve era nella fase terminale della sua parabola. Berlusconi mette sul piatto una organizzazione aziendale ben oliata, un manipolo di dirigenti fedeli alle direttive del Capo, miliardi a pacchi. Subito, una decina se ne vanno per vestire di rossonero Galdesini. Forse è l'unico errore marchiano. Di Blissett e Calloni sulla pelouse di San Siro non se ne vedono più. E gli altri biglietti investiti nella squadra, 94 miliardi fino ad ora, servono a portare a Milano i vari Gullit e soci, con Arrigo Sacchi testadura.

L'Erieste lesse la sua tela con meno clamore. Anche lui fa centro. Con Trapattoni, soprattutto. Ma quanto è timido e introverso il presidente Interista, tanto è esagerato Paperone Silvio, elicotteri compresi. L'affare calcio funziona per entrambi. Ritorno d'immagine, sponso-

izzazioni, incassi. Una branca d'attività collaterale per Pellegrini. Centrale per Berlusconi, re Mida del terzario regolato, del drenaggio pubblicitario, dell'etere a stilette e stacco, dei mezzi busti da sbarco. All'Europa simil-Danewland dei tacchi e grandi consumi, dei megashow e dei pannolini, dei fondi di gestione e dei centri fieristici lui crede con tutto il cuore. Certo che lo sport serve, passione rossonera doc a parte; Così il commendatore del garofano si ramazza a Milano pure l'hockey, la pallanuoto e il rugby, rivolge un pensiero al basket, che qui è di grande, nobilissima tradizione. Tutto va bene, purché a decidere sia una persona sola. I club con migliaia di soci, alla Barcellona per i miliardi, non gli devono andare proprio a genio.

Milano calcistica vince tutto o quasi. Inter e Milan sono la nuova diarchia emergente, sicuramente meno litigiosa della strana coppia Dc-Ps. Due squadre che esprimono, sul terreno ludico-sportivo, la forza economica della città. Metatore in pantaloni corti della metropoli rampante, centravanti nel bene e nel male dello sviluppo, dove tornano i conti nei bilanci, ma non sempre nella società civile. Non è solo un problema di rapporto con o di controllo su un potere pur sempre meno distante che in altre realtà nazionali. Crescita è traffico e sinog ai confini col suicidio. Oppure nuova immigrazione dal Sud del mondo, nuova emarginazione, nuove debolezze nella fetta di milanesi che non si siede al banchetto, che la macchina della produzione e del consorzio civile ha perso per strada. Nel girone sopravvivenza, il campionato non finisce mai.

Record e rosa calciatori

- LA ROSA**
- Barezi (I) Giuseppe** Travagliato (Bs), 7-2-1958
 - Bergomi Giuseppe** Milano, 22-12-1963
 - Berti Nicola** Salsomaggiore Terme, 14-4-1967
 - Bianchi Alessandro** Cervia (Ra), 7-4-1966
 - Brehme Andrea** Amburgo (Rig), 9-11-1960
 - Diaz Ramon Angel** La Rioja (Arg.), 29-8-1958
 - Fanna Pietro** Moimacco (Ud), 23-6-1958
 - Ferri (II) Riccardo** Crema (Cr), 20-8-1963
 - Galvani Romano** Manerbio (Bs), 25-8-1962
 - Malgioglio Atuttillo** Piacenza, 9-5-1954
 - Mandorlini Andrea** Ravenna, 17-7-1960
 - Mattosoli Gianfranco** Nuoro, 21-4-1959
 - Matthäus Lothar** Erlangen (Rig), 21-3-1961
 - Morello Dario** Lecce, 11-1-1968
 - Serena Aldo** Montebelluna (Tv), 25-6-1960
 - Verdelli Corrado** Lodi (Mi), 30-9-1963
 - Zenga Walter** Milano, 28-4-1960

- subiti 14. Punti in casa 28 su 30. Punti in trasferta 24 su 30. Gol fatti 58.
- Quelli che inseguono.** Maggior numero di punti 55 (Juve 30-31 e 59-60). Miglior media inglese +4 (Juve 30-31 e 59-60). Maggior numero di vittorie 25 (Juve 30-31, 32-33 e 59-60). Minor numero di sconfitte 1 (Fiorentina 55-56). Minor numero di gol subiti 11 (Cagliari 66-67). Punti in casa 33 su 34 (Bologna 31-32, Juve 32-33). Punti in trasferta 27 su 34 (Milan 63-64). Vantaggio sulla seconda 12 (Fiorentina 55-56).

- I RECORD DELL'INTER**
- Absoluti.** Maggior numero di punti 52 su 60. Migliore media inglese +7.
 - Stagionali.** Maggior numero di vittorie 22. Minor numero di sconfitte 1. Minor numero di gol

canto del cigno della strepitosa generazione degli anni Sessanta, il secondo nell'80, l'ultimo campionato senza stranieri, per di più inquinato dal calcio scommesse, e con una ridicola sconfitta in casa con l'Ascoli all'ultima giornata. Infine, lo siamo perché ci riteniamo superiori. Siamo dei maledetti snob. Compattiamo i cugini milanesi che amano di puro amore quella loro squadra e riempivano San

Siro anche quando il Milan stava in serie B. Se in serie B dovessimo andarci noi (ma non sia mai!), allo stadio i traditori giocherebbero davanti alle mamme e alle fidanzate, i tifosi diserterebbero in massa.

In questo odio-amore per la squadra (siamo i primi ad insultarla atrocemente, quando non vince) riteniamo, però, di essere sinceri. L'interista è l'unico che ammette di tirare con-

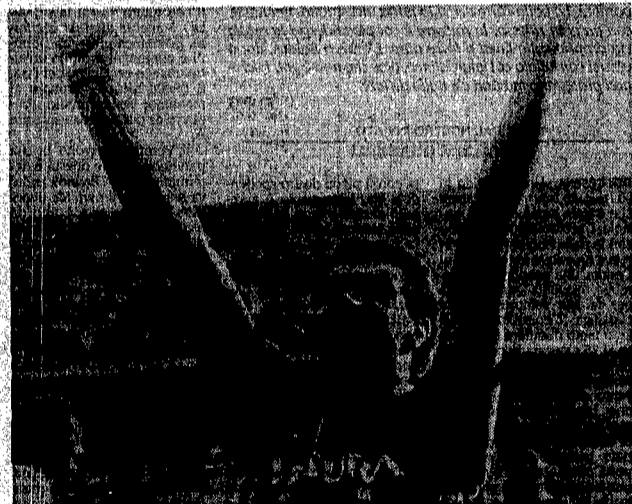
tro le altre squadre italiane. Lo fanno tutti, o quasi, tra le mura di casa, ma poi tutto si appiattisce nella melassa della Rai e dei quotidiani sportivi. Noi, almeno, lo diciamo. Carl cugini rossoneri, noi mercoledì scorso avremmo tifato Steaua se solo la Steaua si fosse rivelata una squadra. Ma cosa credete? Anche Juventus, romanisti, laziali e chi più ne ha più ne metta tifavano Steaua, solo che

non ve lo diranno mai.

Insomma, il tifo interista è sofferto, rabbioso, negativo. Ma questa è una caratteristica di tutto il tifo che l'Inter, chissà perché, riesce ad «esaltare» (sarà per la freddezza di quel due colori, il nero e l'azzurro?). Andando a vedere l'Inter si capisce che gli ultrà non sono un «mondo a parte». Che la loro violenza è l'esplicitazione di una pulsione sommersa in tutti noi. Che quegli slogan trucidi (visti ieri: «Napoletani schifose colerosi», «Crippa Aids», «Diego cuto», «Milan di m... hai vinto senza sudare», «Inter campione senza nebbia e senza mani») non sono l'espressione di una minoranza di pazzi, ma il prolungamento delle nostre chiacchiere da bar, l'emergere del nostro inconscio calcistico, il nostro «spiatellato lassù, in cima alla curva Nord».

Siamo incazzati, come tutti i tifosi. Lo eravamo anche ieri. Eravamo incazzati perché il Milan ha tre Coppe dei campioni e noi (ancora) solo due; perché Careca ha segnato un gol stupendo e noi non lo volevamo ammettere; perché il Napoli è una gran bella squadra ma noi non la volevamo vedere, volevamo solo vincere (il pragmatismo di Trapattoni, adorabile!); perché abbiamo pareggiato su un'autorete e, considerandoci anche intenditori di calcio, il modo ci offendeva; perché Agnolini fischia e i falli alla rovescia (non era vero, ma il, in quel momento, eravamo sicuri che l'arbitro fosse fedelgato); perché sul 1-1 il Napoli era ancora pericoloso e ci dava un gran fastidio.

Poi, Matthäus, 2-1. La festa, lo scudetto numero 13. Adesso che abbiamo vinto, con tutta quella fatica, possiamo dirlo. L'incazzatura è un po' passata. Ma del tutto, proprio del tutto, non passerà mai. Siamo fatti così.



Ma io tifoso interista sono ancora un po' incazzato E vi spiego anche perché

ALBERTO CRESPI

MILANO. È l'urlo della giungla, quello che si leva dalle 70.000 bocche di San Siro, quando Matthäus spedisce in rete un calcio di punizione che Brehme aveva già infranto due volte sulla barriera. È un urlo indefinito, un misto di «gol!» e di «alé» che quasi subito sfocia in un chiaro, inequivocabile coro: «Milan, Milan, vaffanculo». E non sono solo gli ultrà a insultare i cugini, è mezza San Siro di «interisti medi», ed è un signore quasi d'istinto quello che, dietro di noi, urla al cielo «napoletani di merda, dovete morire». C'è qualcosa di livido e di geloso insieme nella festa dei nerazzurri, c'è una rabbia repressa che percorre lo stadio e lo fa tremare, anche letteralmente, come quando gli ultrà della curva Nord attaccano uno dei loro ritornelli di maggior successo, «chi non salta è milanesista», e tutta San Siro zompa, perché quello è l'insulto peggiore.

Da interisti (e chi scrive lo è da sempre, dai tempi di Herrera) è importante capire il cuore del tifo interista: perché noi nerazzurri siamo, in qualche misura, i tifosi più «sincer-

ri. Vedremo poi perché. Torniamo, ora, a domenica mattina. Arrivando a Milano sull'autostrada del Sole, incrociamo decine di auto e di pullman paludati di nerazzurro. Una macchina targata Firenze ci sorpassa a 150 all'ora. Evidentemente l'unico Ferri che rispettano è lo stopper, non il ministro. Interisti toscani. Curioso. Ci ricordano, non a caso, una canzone che il toscancaccio Roberto Benigni intonava tanti anni fa, ai tempi di Tele Vacco. Si chiamava «La marcia degli incazzati». Ci perdonerete il linguaggio - appunto - da stadio, ma è una sorta di marcia degli incazzati quella che gli interisti hanno inscenato ieri sulle gradinate di San Siro.

Noi interisti siamo incazzati almeno da vent'anni. Lo siamo perché i tempi d'oro del '64-'65, quando eravamo la squadra più forte del mondo, non sono più tornati. Lo siamo perché il Corso e i Mazzola, i Picchi e i Suarez non erano purtroppo «riproducibili» a mo' dei replicanti di Blade Runner. Lo siamo perché in vent'anni abbiamo vinto due scudetti che non ci sono tanto piaciuti: il primo nel '71,